

Cap. 20, 1-17

20 febbraio 2014

I capitolo 19 finiva così: *“Mosè scese verso il popolo e parlò”* (v. 19,25), ma Mosè non dice nessuna parola. *“Dio allora pronunciò tutte queste parole”* (v. 20,1) e *“tutto il popolo sentiva i tuoni e i lampi, il suono del corno il monte fumante”* (v. 20,18). Il brano che abbiamo letto oggi, l'episodio dell'alleanza al monte Sinai, è stato inserito in epoca successiva, lo si vede anche da come è stato scritto. Una volta si attribuiva il decalogo a Dio e a Mosè e quindi quelle parole dovevano essere state pronunciate al monte Sinai, adesso invece gli studi affermano che quelli che noi chiamiamo i dieci comandamenti sono il risultato di una lunga storia, che arriva fino al IV secolo a. C. Mosè era del 1200 a. C. mentre la redazione del testo, come lo abbiamo letto oggi, è del IV secolo a. C. Noi li chiamiamo, impropriamente, i dieci comandamenti; ma qui è scritto che Dio pronunciò *“tutte queste parole”*. Sono parole importanti, importantissime, però nate fuori dal contesto del Sinai e dell'alleanza; se sono state messe qui è perché si voleva legare queste parole proprio all'alleanza con Dio, in quanto sono la risposta dell'uomo al fatto che Dio si è alleato con noi. E sono il frutto di un lungo lavoro, cioè della catechesi, della liturgia, della preghiera, della predicazione del popolo d'Israele.

Queste parole sono nate e si sono sviluppate in questo ambito, cioè dentro la fede del popolo di Israele e non si possono capire se non dentro la fede di questo popolo; il decalogo è il frutto dell'elezione di questo popolo da parte di Dio. Se noi le togliamo dal contesto dell'alleanza tra Dio e il popolo eletto possono anche essere belle parole, possono anche essere riprese in tante culture, possono anche essere riconosciute come vere, importanti, giuste per regolare la vita, ma perdono il loro significato, perché queste sono le parole di una comunità, della comunità di Israele, e non si possono pensare al di fuori di essa; sono nate lì, sono state pronunciate lì.

Tra queste dieci parole non si possono separare quelle che riguardano il rapporto con Dio, che sono le prime, da quelle che riguardano i rapporti con gli altri, ma sono un tutt'uno. Ogni parola richiama un'altra perché la vita di fede, cioè il rapporto con Dio, è un tutt'uno con il rapporto con gli uomini, non sono cose separate ma una unità; queste dieci parole, e dieci significa la totalità, vogliono dire ogni parola, ognuna è legata a un'altra. Naturalmente sono dieci, e dieci è un numero catechistico, come le dita delle due mani, è facile da ricordare, ma non è detto che la legge del popolo di Dio sia fatta di dieci parole, possono essere di più e possono essere di meno, tanto che Gesù le raccoglie in due: amare Dio e amare il prossimo. Possiamo anche specificarle, allungarle, accorciarle, probabilmente nella storia della loro redazione prima erano di meno, forse qualcuna era un po' più lunga, qualcun'altra un po' più corta, poi sono state accorciate, tagliate, allungate. Se avete notato, c'è una parola più lunga delle altre e riguarda il sabato (vv. 8-11): essa è centrale, sta al centro, è il cuore del decalogo. Questo non è un programma completo, sono degli orientamenti, delle parole aperte, parole che possono essere sviluppate, attualizzate, perché ogni tempo deve attualizzarle; sono nate in un contesto e noi dobbiamo vedere nel nostro tempo cosa vogliono dire.

Di solito nella nostra catechesi queste dieci parole vengono facilmente fraintese, vengono presentate come un codice morale, come una serie di comandamenti, e comandamento di solito è qualcosa che pesa. Vengono presentate in senso legalistico, in senso moralistico, ma il decalogo è tutt'altro, è soprattutto il documento di una storia di liberazione e questo viene detto proprio all'inizio: *“Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile”*. Nella nostra catechesi, invece, noi cominciamo a spiegare queste parole dal v. 3, *“non avrai altri dei davanti a me”*, saltando il v. 2 come se non fosse importante, mentre è il più importante di tutti, se si salta il v. 2 non si capisce neanche il v. 3 e neanche tutti gli altri, pensate che errore grosso facciamo.

Il v. 2 è centrale, ci fa capire che cosa sono queste dieci parole, è il documento di una storia, di una storia di liberazione, dove Dio appare non come uno che dà delle leggi, o che mette dei pesi sulla schiena, ma come uno che libera, che toglie dall'oppressione, che libera dal peso dell'Egitto, che rende possibile la vita di libertà. Questa è la prima volta in tutto l'antico oriente che la libertà politica è legata alla volontà di Dio. Normalmente alla volontà degli dei era legata la schiavitù delle persone: in Egitto la volontà di Dio era che il faraone comandasse e gli altri obbedissero e così è in tutti gli imperi di ogni tempo. Invece per Israele è vero il contrario: la libertà del popolo è legata alla volontà di Dio, Dio vuole la libertà, non la schiavitù. È la prima volta che compare questa concezione nuova, nuovissima, della libertà come volontà di Dio.

E qual era l'obiettivo della libertà dall'Egitto? Era che un popolo imparasse a vivere in tutte le sfere della vita secondo i criteri di Dio; che potesse vivere questa libertà, che potesse esprimerla e svilupparla in tutte le dimensioni della sua esistenza: sociale, relazionale, politica... Sono quindi parole che cercano di risvegliare la sensibilità verso quegli ambiti dove soprattutto è minacciata la vita. Se per la Bibbia le parole "Dio" e "libertà" sono dunque parole che stanno insieme, non così era per gli altri popoli, dove semmai la libertà era solo di chi comandava, non di tutti.

Il decalogo è dato a persone che hanno sperimentato di essere state liberate dall'Egitto e viene dato soltanto al Sinai, non in Egitto. Queste parole non possono essere date a chi è nella schiavitù perché non può capirle, devono essere date a chi ha sperimentato la libertà perché aiutano a non perdere quella libertà che uno ha avuto. In qualche maniera queste dieci parole vogliono dire: non tornare in Egitto. Cosa voleva dire l'Egitto? Esso rappresentava un certo modo di vivere, voleva dire l'oppressione, l'ingiustizia. Il soffio della libertà attraversa tutte queste parole.

v. 2. *"Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile"*. La prima frase è una protesta chiarissima contro ogni disprezzo della dignità umana, contro tutto ciò che la umilia, la avvilisce, la opprime. Da allora, questa iniziativa di Dio ha cominciato a cambiare la storia del mondo. Da quando Israele si è messo in viaggio fuori dall'Egitto, e poi con queste parole, è cambiato qualcosa, anche per gli altri popoli. Queste parole sono quindi date quindi a un popolo affinché, in qualche maniera, possano far vivere in modo diverso anche gli altri popoli.

Dio dunque comincia a presentare se stesso: *"Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile"*: agli occhi del popolo è questo il titolo maggiore di Dio, il liberatore. Questo versetto è di estrema importanza, se lo saltiamo le altre parole diventano un peso più che un aiuto alla libertà. Non siamo quindi davanti a dei comandamenti come li intendiamo noi, ma a una rivelazione di chi è Dio e di quello che Dio vuole per tutta l'umanità. Dio comincia dal piccolo per arrivare a tutti, comincia da un piccolo popolo, ma il suo scopo è di arrivare a tutti gli uomini.

In questo decalogo ci sono tanti "non", che vogliono dire: qui c'è un senso vietato, non tornare in Egitto, al mondo che rappresentava. Soltanto il Signore può liberare dall'Egitto, soltanto Lui ha la forza di lavorare dentro il cuore dell'uomo per liberarlo da quell'Egitto che ci portiamo dentro tutti, fin dalla nascita. Il decalogo è quindi il contrario del principio del vivere per se stessi, senza gli altri.

Dove sta l'originalità di queste dieci parole? Ci sono infatti altri codici antichi che assomigliano molto al decalogo. Gli archeologi hanno trovato il famoso codice di Hammurabi, in cui ci sono parole che riguardano il sabato, il riposo, la protezione degli schiavi... Quello di Hammurabi è uno dei tanti codici, anche pieni di umanità, che c'erano a quel tempo. In cosa consiste la diversità? Non tanto in quello che si dice, perché tante cose sono simili, ma nel fatto che quei codici sono morti con quelle civiltà, non sono stati tramandati, e noi li conosciamo solo grazie al lavoro degli archeologi. Le parole del decalogo hanno di specifico che sono state tramandate e sono arrivate a noi vive, non sono parole morte, non sono scolpite su un sasso e non fanno niente. Queste sono parole che hanno prodotto vita, che hanno trasformato le persone, e tutto questo grazie al popolo di Israele che le ha vissute e tramandate, così che anche altri popoli le hanno prese, le possono vivere. È interessante quello che dicono i rabbini, che si chiedono: perché Dio ha dato queste parole sul Monte Sinai? In ebraico la parola montagna si dice *ar* e la radice è la stessa della parola *arah* che vuol dire essere incinta. I rabbini dicono allora: le dieci parole sono state date sulla montagna perché, come la donna incinta ha una piccola montagna sul ventre, esse sono parole che generano vita, sono parole feconde, generanti. Gli ebrei accostano le due cose, hanno fantasia nel leggere e nello spiegare la Scrittura.

v. 3. *“Non avrai altri dei di fronte a me”*. Se al v. 2 abbiamo visto qual è il fondamento, ora c'è quello che noi chiamiamo il primo comandamento. A quel tempo era pacifico che ci fossero anche altri dei. Un po' alla volta il popolo di Israele ha preso coscienza che di Dio ce n'è uno solo, che gli altri dei alla fine sono costruzioni umane. Ma al tempo di Mosè certamente questa idea ancora non c'era, l'idea che c'è in unico Dio si è sviluppata un po' alla volta. Il monoteismo non è nato con Abramo e neanche con Mosè, è nato un po' alla volta. Dio vuole avere questa pretesa, l'esclusività, non tollera che ci siano altri dei davanti a Lui. E per il popolo di Israele questo rappresenta la sua identità: il popolo di Israele è il popolo di Dio, un popolo che non può avere altri dei, perché ha sperimentato che la sua vita, la sua vita di libertà, la ha ricevuta da Dio, non da altre divinità, non dalle divinità d'Egitto o di Babilonia, ma soltanto dal suo Dio, da quello che lo ha scelto, da Lui solo ha ricevuto la vita.

A quel tempo le divinità erano tante, e adorare una divinità era una fatica notevole. Una persona doveva rendere culto a un sacco di divinità, ognuna per un settore particolare, come le divinità dell'India: se devi fare un viaggio devi fare un'offerta alla tal divinità, se devi fare un contratto a un'altra, se devi fare un esame a un'altra ancora... per ogni aspetto della vita c'è una divinità che ti aiuta, ma non gratis, devi offrire qualcosa. Per cui adorare una divinità voleva dire inginocchiarsi, prostrarsi, spendere tempo e denaro... bisognava insomma accontentare le diverse divinità. Invece il Signore, quello della Scrittura, non ha bisogno di essere placato, o di ricevere offerte, è Lui che ha cominciato a dare qualcosa, ha dato la libertà, e gratis, non chiede niente di ritorno. Per essere liberi, dice il decalogo, bisogna anzitutto non avere altri dei che oscurino Dio. La libertà quindi è sempre una libertà minacciata.

Nella Bibbia la lotta principale non è tanto contro l'incredulità, ma contro l'idolatria. Non è vero che ci sono credenti e non credenti, ma ci sono idolatri e non idolatri, anzi, idolatri che cercano di non essere idolatri, perché l'idolatria poco o tanto ce la portiamo dentro sempre. Il credente è uno che deve lottare ogni giorno contro l'idolatria che si porta addosso. Idolatria non è tanto adorare qualche idolo, o inginocchiarsi davanti a qualche statua, come per la gente di quel tempo; l'idolatria è in fondo lo spostamento del fine ultimo della vita. Cosa ha fatto il Dio di Israele? Ha dato la libertà, cioè ha mostrato il suo amore gratis a quel popolo. *“Non avrai altri dei”* vuol dire: volgiti a me, guarda me soltanto che ti ho amato, che continuo ad amarti, e che ti amo gratis; io ti do la stima, l'amore, il perdono, la mia misericordia, gratis; se ti dimentichi di me sarai costretto ad elemosinare dagli altri quello che non vuoi ricevere da me, perché non possiamo fare a meno di vivere senza amore. Ora tutte le relazioni umane sono relazioni buonissime, ma tutto può diventare idolatria, nel senso che tutto può essere sviato. Possiamo pensare che la vita ci venga dal lavoro, da quelle relazioni, invece la Bibbia dice *“Non avrai altri dei davanti a me”*, che vuol dire: sono io che ti do la vita, se tu accogli il mio amore ti accorgi che sei capace di amare in modo vero anche le persone, di accettarle, di accogliere l'amore che ti vogliono, ma senza avere tante pretese nei loro confronti, senza pretendere che ti amino come tu vorresti essere amato, perché noi abbiamo un bisogno infinito di essere amati, ma gli altri, e anche noi, abbiamo una capacità molto limitata di amare l'altro. Chi ha sperimentato un po' l'amore del Signore avrà meno pretese nei confronti delle altre persone; se no è una guerra, se no non si accettano le altre persone, perché non sono come tu le vorresti, ma sono come sono. Allora avere Dio *“davanti”* vuol dire proprio questo: permettere agli altri di essere quello che sono. Dio è colui che ti ha liberato, che ti dà la libertà e tu diventi capace di lasciare libere anche le altre persone. Il Signore è uno che non costringe, ma offre la sua presenza, la sua amicizia, il suo amore: *“non avrai altri dei davanti a me”* è un'offerta a quel popolo, e a ogni persona, di andare dal Signore, di cercarlo.

v. 4. *“Non ti farai idolo né immagine alcuna, di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto nelle acque, sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per quanti mi odiano, ma usa misericordia fino a mille generazioni verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti”*. Per gli ebrei questo è sempre il primo comandamento. Nella formulazione cristiana i comandamenti sono stati spostati - per esempio dell'ultimo ne abbiamo fatti due: non desidererai la casa del tuo prossimo, non desidererai la moglie del tuo prossimo; invece per gli ebrei la formulazione è un po' diversa. *“Non ti farai idolo, né immagine alcuna”* fa parte ancora del primo.

Nella cultura di quel tempo le statue di un personaggio o di una divinità rappresentavano la divinità stessa, erano come la presenza della divinità, il “fluido” della divinità era presente in quella statua, per cui adorare quella statua voleva dire: lì c'è la presenza di quel Dio, lì c'è Dio. Dio invece dice: non c'è niente che mi rappresenti, non posso essere rappresentato da niente, da nessuna statua. Farsi un'immagine di Dio vuol dire immaginare Dio, immaginare che Dio è così, ma Dio non lo si può immaginare, nessuno di noi può immaginare come è Dio, per cui non possiamo farci nessuna immagine che lo rappresenti. La realtà di Dio è tutt'altro da come noi possiamo raffigurarla, pensarla, immaginarla o rappresentarla in qualche statua, Dio non è riducibile a un manufatto o a quello che pensiamo, non è imprigionabile in qualche spazio, in qualche oggetto. Questo è qualcosa di nuovo nelle culture dell'oriente e in tutte le culture del mondo, perché tutti i popoli hanno sempre avuto una qualche raffigurazione del loro Dio. Non il popolo di Israele, il suo Dio non può immaginarselo, e il motivo non è soltanto perché Dio non può essere racchiuso nella nostra testolina, ma anche perché Dio stesso ha dato un'immagine di sé, la più bella, la più grande: “Dio fece l'uomo a sua immagine”, lo dice la Bibbia all'inizio. Se allora vogliamo vedere a chi assomiglia Dio dobbiamo guardare all'uomo. Nel progetto originario di Dio, l'uomo era a sua immagine, poi è diventato quello che è diventato; se noi guardiamo come siamo fatti vediamo un'immagine molto sbiadita di Dio. C'è però un'immagine perfetta che è Gesù Cristo, e chi assomiglia a Gesù Cristo assomiglia un po' a Dio, alla lontana naturalmente. Per capire chi è Dio dobbiamo allora guardare agli uomini e soprattutto all'uomo che è Gesù Cristo.

“Io sono un Dio geloso”. La traduzione italiana non è perfetta, per noi infatti la gelosia è qualcosa di negativo, mentre invece dovremmo tradurre: *“Io sono un Dio appassionato”.* Per la Bibbia la gelosia di Dio indica la passione che Dio ha nei confronti dell'uomo, vuol dire che Dio si lega l'uomo, che è pieno di amore per la sua creatura, che partecipa alla vita, alla storia e al destino dell'altro, che si è legato al popolo e a tutta l'umanità. Semmai la sua gelosia è nei confronti della libertà dell'uomo: Dio è geloso della nostra libertà, non di se stesso, è geloso di noi, che siamo liberi.

E poi ci sono queste minacce di Dio *“che punisce la colpa dei padri fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni per coloro che mi amano”.* Cosa vogliono dire? Sono un rimando alla nostra responsabilità. Il nostro comportamento ha delle conseguenze nella vita. Anche il comportamento del singolo ha conseguenze sulla vita degli altri, e qui si dice per tre o quattro generazioni. Cosa vuol dire? Tre, quattro generazioni sono la vita di una famiglia: nonno, figlio, nipote e pronipoti. Vuol dire che comportarsi male influisce sulla vita di tutta la tua famiglia, di tutto il tuo clan; non è una minaccia nel senso che Dio punisce la colpa, siamo noi che ci puniamo, sono le nostre colpe che puniscono gli altri, che fanno del male agli altri. Se però il male arriva fino alla quarta generazione, il bene invece arriva fino a mille generazioni, dove mille vuol dire sempre, la totalità. Il bene di Dio non ha fine, il nostro male sì, ha un limite, ma il bene di Dio non ha limite. Che le nostre azioni influiscano anche sugli altri ce ne accorgiamo oggi più che in altri tempi, se guardiamo anche soltanto al problema ecologico vediamo che l'indifferenza di qualcuno può fare un male enorme, può raggiungere moltissime persone. Quindi Dio, in qualche maniera, nella sua giustizia è ingiusto, nel senso che non c'è proporzione tra il quattro del male e il mille della sua bontà. Ma la giustizia di Dio non è la nostra giustizia; Dio è irrazionale. Se l'uomo è irrazionale nell'odio, Dio è irrazionale nell'amore, e tutto questo vuol dire la stretta solidarietà di ogni persona con l'altra: siamo tutti legati gli uni agli altri.